LO SCONTRO POLITICO.

Previti: il voto? Anche a primavera. Berlusconi si schiera con il presidente della Consulta e attacca Scalfaro

Elezioni o costituente? Il Cavaliere stretto tra Dini e Baldassarre

Previti riscopre Dini, Berlusconi scopre Baldassarre. Di sorpresa in sorpresa s'insinua anche in Forza Italia il dubbio sulla convenienza di elezioni in autunno. Il Cavaliere dice: «Il passaggio dei referendum determinerà il futuro». Ma intanto cavalca le esternazioni del presidente della Consulta su Bossi e il rapporto tra giudici e politica. Mentre due lettere di Baldassarre ai presidenti delle Camere sui decreti-legge riaccende la discussione sulla Costituente

PASQUALE CASCELLA

■ ROMA. «Sorpresa». Un «altra piacevole sorpresa» restituisce al Cesare Previti un gran sorriso. E si la «riscoperta» di Lamberto Dini nel dibattito sulla giustizia a palazzo Madama si aggiunge allo stupore per i piedi puntati dal ministro della Giustizia Filippo Mancuso e alla meraviglia per le ultime esternazioni del presidente della Corte costituzionale Antonio Baldassarre. «Mi pare - dice il proconsole di Forza Italia - che l'anomalia del gioco politico cominci a riequilibrarsi. Prendiamo Dini, era una figura portante della vecchia maggioranza, si è rivestito da tecnico per poter guidare un governo che avrebbe dovuto solo garantire il passaggio elettorale, ha ceduto al ribaltone credendo che quella maggioranza fosse una condizione di tenuta, ma adesso non rinuncia alla sua autonomia politica anche a costo di alienarsi le simpatie del Pds. E non è il solo...».

«Attenti ai decreti»

Già, nella partita si è inserito prepotentemente anche Baldassarre, a furia di pungenti interventi, stizzite interviste e puntigliose lettere. Nella sola giornata di ieri la quarta carica istituzionale ha posto dalla tribuna di un convegno l'esigenza che il Parlamento provveda a intervenire nella «giungla» dei sondaggi, ha rivendicato con un giornalista d'agenzia il suo «dovere di difendere i principi costituzionali contro tutti» e ha posto un aut aut all'uso eccessivo della decretazione d'urgenza da parte del governo attraverso missive indirizzate direttamente alle due cariche istituzionali che lo precedono nell'organigramma delle autorità dello Stato. Di tutto un po', con una spregiudicatezza e un'irritualità finora sconosciute all'Alta corte. «Intendo solo far capire alla gente il ruolo della Corte», si giustifica il suo presidente, che è quello di difendere i principi costituzionali di fronte a tutti, a qualsiasi parte politica e qualsiasi parte sociale».

E, però, una parte che ne approfitta c'è. A Silvio Berlusconi non deve essere parso vero di poter cavalcare la «ferma replica» del Baldassarre di due giorni fa nei confronti della sparata di Umberto Bossi sul Parlamento del Nord. «È - dice il leader di Forza Italia - è un elemento di certezza del diritto e un severo richiamo alla dignità delle istituzioni». Non solo. «Credo che il presidente della Consulta non debba restare solo», incalza il Cavaliere, «in questa funzione di custodia della carta fondamentale della nostra Repubblica». E la stoccata è chiaramente al Capo dello Stato che Baldassarre aveva chiamato in causa come tutore costituzionale «dell'unità nazionale e dell'integrità dell'ordinamento».

Si sa quanto delicati siano i rapporti istituzionali. Soprattutto lo sa il Cavaliere che, da presidente del Consiglio, aveva provato a forzarli innescando aspri conflitti istituzionali. E forse anche questa interessata pezza d'appoggio deve aver pesato sulla scelta del Quirinale di disattendere l'autorevole sollecito del presidente della Consulta, almeno in questi frangenti e in forma pubblica. Fatto è che Bossi ha incaricato il suo portavoce Luigi Rossi di ridimensionare la sortita, precisando che erano stati definiti «Parlamento» solo degli «organi impegnati nella elaborazione di progetti legislativi da sottoporre tramite i canali competenti alle Camere». Una retromarcia che serve a definire «spiacevole che un illustre costituzionalista consideri la proposta un vilipendio costituzionale tanto da richiedere l'intervento "riparatore" del Capo dello Stato».

Di sicuro non poca diplomazia deve essersi consumata prima che il presidente del Senato Carlo Scognamiglio desse notizia nella conferenza dei capigruppo di ieri di due lettere inviategli da Baldassarre sugli inconvenienti determinati dalle ripetute reiterazioni dei decreti legge. «Problema vero, se no attuale e come tale», racconta Nicola Mancino, presidente dei senatori popolari, «abbiamo cominciato ad affrontarlo. Senza fermarci a questioni di forma, anche se resta l'interrogativo sull'eccesso di presidenzialismo più proprio dell'esercizio della politica che della funzione di sindacato sulla costituzionalità delle leggi che spetta alla Corte costituzionale».

Ma tant'è. Le questioni poste da Baldassarre toccano non solo una pratica discutibile con sensibili risvolti politici (come si è visto nel caso del giudizio della Consulta sul decreto cosiddetto della par condicio), ma investono il tema dell'opportunità di modifiche alla stessa Costituzione, non meno dirompente nel momento in cui si tira in ballo l'ipotesi di una Assemblea costituente. Soprattutto da parte di chi punta ad allontanare la prospettiva del voto politico e rimescolare gli equilibri politici contando che questo arco di tempo («Ben oltre l'autunno», sottolinea il ciccidino Francesco D'Onofrio») possa indurre Berlusconi a compiere l'anelato passo indietro.

«Leader di che?»

L'ultimo arrivato, Rocco Buttiglione, riconosce al Cavaliere «un ruolo grandissimo» nel Polo («È l'azionista di maggioranza relativa») ma puntualizza che «la guida complessiva dell'alleanza la si debba decidere insieme». E nella stessa Forza Italia Alessandro Meluzzi già disegna l'organigramma utile alla bisogna: «Baldassarre presidente del Consiglio di un governo costituente, Cossiga presidente dell'Assemblea costituente, Di Pietro ministro dell'Interno o della Giustizia, Dini superministro dell'economia». E Berlusconi? «Leader del partito di maggioranza relativa».

C'è la variante Dini che ieri è tornato ad affascinare il «falco» Cesare Previti. «Io continuo a credere che si sarebbe già dovuto votare. Ma a questo punto che sia ottobre, novembre o la primavera prossima conta solo in rapporto agli interessi reali del paese. Se serve tempo per affrontare la questione della giustizia così come l'ha posta Dini, beh allora vale la pena».

E, però, una sorta di concorrenza pare scattare anche su questa delicata materia, visto che Berlusconi cavalca pure la «saggia» esternazione dal presidente dell'Alta Corte sul rapporto tra giudici e politica. Anzi il Cavaliere accenna alla «rapida presentazione di una proposta di legge» per «separare nettamente e radicalmente la funzione di amministrazione della giustizia dalla funzione di rappresentanza politica del corpo elettorale» per «non lasciare nell'aria il sospetto che la giustizia possa diventare strumento per carriere politiche». Legge che certo non si approverebbe nei ritagli di tempo tra la riforma delle pensioni e l'anticipo della manovra economica e finanziaria, se davvero Berlusconi vuole il voto a ottobre. Ma insiste? «Non ho cambiato il mio pensiero, ma ora mi pare ci sia una pausa fino all'11 giugno. Fino a quel momento non si possono fare costruzioni su cosa sarà il futuro».

Antonio Baldassarre, presidente della Corte Costituzionale; a lato Giancarlo Pagliarini — Merlini / Team

«La nostra Dieta di Mantova è una sorta di governo ombra...»

Pagliarini: violenza mai, legalità vedremo

■ ROMA. **Senatore Pagliarini, il presidente della Corte costituzionale ha invitato Scalfaro ad intervenire su Bossi, dopo l'annuncio del Parlamento del Nord. Lei è il premier in pectore della Lega. Come risponde?**

Ha detto così? Non ho letto i giornali. Ma che esagerato. Secondo me Bossi ha compiuto un atto politico eccezionale. Se Baldassarre intende dire che Scalfaro deve elogiare Umberto per la sua genialità, ha ragione. Nel caso contrario siamo al ridicolo.

Certe parole da vecchia Lega hanno preoccupato quasi tutti, non solo Baldassarre. In che cosa consisterebbe la genialità di Bossi?

Umberto ha invitato gli italiani a esercitare responsabilmente il loro mestiere di cittadini. Se quarant'anni fa fosse esistito un Bossi capace di fare lo stesso discorso al paese, oggi l'Italia non sarebbe nelle condizioni in cui è, e non avremmo subito il regime democristiano.

Insisto. Siccome le parole pesano, il modo in cui Bossi ha posto la questione può giustificare la polemica su una presunta volontà eversiva.

Eversione? Vediamo di intenderci. Le faccio un esempio: se noi approviamo dieci progetti nel nostro Parlamento di Mantova e a Roma sistematicamente ce li bocciano, bisognerà capire come reagiscono i cittadini. Magari si incazzano. Questa sarebbe eversione? Lo chiedo a lei.

Eversione mi pare un concetto chiaro: si intende o no rompere la legalità, magari con la violenza?

Guardi che qui il rischio eversione è pari a quello che ci sarebbe stato se in Italia avessimo avuto una stampa indipendente, meno legata al potere, più tecnicamente preparata. Giornalisti così nel passato magari finivano in galera come eversori, appunto.

Senatore, mi scusi, riformulo la domanda: la Lega si impegna a non usare mai la violenza e a non infrangere la legalità?

La Lega non userà la violenza e non la vuole. Quanto alla legalità c'è da discutere. Se perdurassero certi comportamenti ci ragioneremmo su. Non vorremmo essere costretti. Certo che se qualcuno continua a rubare e ad andare contro gli interessi dei cittadini... E poi io temo la violenza, ma in un altro senso. Se per esempio un domani razionalizzassimo la spesa, e tagliassimo le pensioni di invalidità finte (in Italia sono sette milioni, è evidente che una parte è finta), lei mi garantisce che chi perde un privilegio ce la farà pacificamente? Per il resto c'è tanta gente in Italia che pensa alla violenza. Lo sento al Nord e lo sento al Sud, per esempio tra i giovani senza lavoro. Noi incanaliamo la spinta. La nostra volontà è costruttiva.

Ammesso questo, ci vuole spiegare più di preciso che cosa faranno i vostri Parlamenti, al Sud e al Nord? Un Parlamento c'è già, è a Roma...

La Lega ormai ha degli intenti culturali educativi. Vede, ho qui uno studio sui conti dello stato, sul bilancio. Cose che la gente non sa, magari nemmeno gli addetti ai lavori. Non sono conti miei, sono le relazioni trimestrali di cassa. Dimostrano che in Italia c'è in agguato un'inflazione altissima che rischia di annullare lo stato. La si può contrastare solo con un federalismo trasparente e corretto nella gestione, che sappia prevedere anche forme di solidarietà. Spiegheremo agli italiani queste cose e tante altre.

Insomma, il vostro Parlamento sarebbe un servizio di controinformazione. C'era bisogno di tanto baccano?

Ma no, è anche operativo. D'altra parte il Pds aveva il governo ombra. Per noi il Parlamento di Mantova è un atto formale. È il nostro Parlamento anche se non fa le leggi. Da lì spiegheremo perché una legge è sbagliata e un'altra è utile. Mettiamo che una proposta giusta venga bocciata da un partito trasversale di meridionali: lo diremo con chiarezza al popolo, perché il popolo è sovrano, ma non sa nulla di quel che avviene nella politica.

Avete annunciato anche un Parlamento del Sud. Chi ci mettete, se al Sud non avete un solo parlamentare?

Questo lo chieda a Maroni. In ogni caso i destinatari della nostra politica sono i cittadini. E quelli ci sono anche al Sud.

V.R.

Berlinguer: «Dopo i referendum mettiamoci al lavoro sul federalismo»

Il capogruppo dei Progressisti alla Camera, Luigi Berlinguer, ritiene che «l'imminente documento di programmazione economica e finanziaria debba avere in testa «un manifesto federalista, come premessa di un'azione di revisione costituzionale organica». Alla presentazione di un libro su federalismo e Mezzogiorno con Soriero, Pagliarini, Segni e Mattarella, Berlinguer ha proposto: «Già dopo i referendum noi possiamo fare un paio di cose: una è modificare la natura dei trasferimenti alle Regioni, riducendo al minimo i vincoli del finanziamenti da parte dello Stato lasciando alle Regioni la responsabilità nella destinazione della spesa. L'altra è trasferire alle Regioni una parte dell'amministrazione, degli apparati burocratici». Pagliarini, che ha distribuito alcuni fogli con tabelle e diagrammi sul debito pubblico a conferma di come «lo Stato italiano spenda più di quello che incassa», ha detto che «le tre soluzioni per incassare più soldi, tagliare le spese e vendere i beni dello Stato, comunque necessarie e che vanno realizzate, al punto in cui siamo arrivati non sono più sufficienti». Secondo l'ex ministro leghista «è necessario iniziare il processo di decentramento dello Stato in senso federale, in modo da responsabilizzare la spesa pubblica».

Il capogruppo di An: «A chi perde, commissioni di controllo e presidenza di una Camera»

Tatarella: «Voto a ottobre e regole subito»

«Se il Pds e An puntassero sulle regole...». Giuseppe Tatarella, capogruppo di Alleanza nazionale, spiega: «Un esempio? Assicurare alla coalizione che perde le elezioni le presidenza delle commissioni di controllo – servizi, Rai Tv, Antimafia – e di una delle due Camere». La strada? «Un "patto tra gentiluomini" o una mozione comune in Parlamento». E sulle elezioni? «Il prima possibile. Il Ccd non le vuole? Finora non ne abbiamo discusso...».

STEFANO DI MICHELE

■ ROMA. Pinuccio Tatarella sbuccia con attenzione una susina, se la caccia in bocca con gusto e soddisfatto si allunga sul divano. Poi si rialza, il capogruppo di Alleanza nazionale, afferra un'altra susina, riparte con la delicata opera di pulitura e comincia a raccontare. «Dopo il chiarimento all'interno del Ppi, la discussione nella Lega e il dibattito in Rifondazione si va finalmente verso lo schieramento binario». Schieramento binario? Annuisce e manda giù Tatarella. «Tutto ciò che sta accadendo in questi giorni e in queste ore segna il confine tra la fine del pendolarismo all'interno dei due Poli e l'inizio delle due autostrade che non si debbono mai incontrare, se non sulle regole...».

Però il vostro Fisichella ha proposto qualcosa di più: un governo con An, Pds e Forza Italia. E Fisichella mica è un qualsiasi strambo professore del Polo.

Il suo è un autorevole contributo all'interno di uno dei due Poli, così come avviene nell'altro Polo, ove ogni proposta viene fatta alla luce del sole ed è costruttiva. È bene avere una specie di primarie sulle proposte.

Sarà. Ma qualcuno potrebbe pensare che è Fini che manda avanti Fisichella: tu fa questa proposta, poi vediamo cosa succede...

Fini e Fisichella sono due personaggi veri, non finti, non strumentali.

Veniamo a questa faccenda delle regole. Prima un editoriale di Gasparri sul «Secolo» intitolato «Noi e il Pds», poi un seminario con tutto lo stato maggiore di An. In sintesi, cosa proponete alla Quercia?

Io sono d'accordo con l'impostazione che ha dato Luciano Violante nella sua intervista a *Panorama*. Siamo due forze antitetiche che non collaboreranno mai insieme, ma due forze autentiche che fissano le regole insieme a tutti i gruppi parlamentari per far funzionare una democrazia compiuta. Si è mai vista una democrazia compiuta senza regole? Certamente no. Allora, se il Pds da una parte e An dall'altra puntano sulle regole non lavorano per se stessi, ma per tutti i cittadini e per rendere compiuta finalmente la democrazia dell'alternanza.

E perché lei indica proprio questi due partiti, An e il Pds, e non altri?

Perché ognuno, per conto proprio, ha animato un dibattito interno sulle regole, anche in senso autocritico e critico. Voglio ricordare la polemica costruttiva all'interno del Pds quando si fece la legge maggioritaria e c'è fu una convergenza tra una parte di quel partito e una parte del Msi-An per fissare fin da allora regole e contrappesi di una democrazia maggioritaria. Adesso bisogna passare dalle parole ai fatti.

Faccia qualche esempio concreto di queste regole.

Penso che si dovrebbe stabilire fin da ora che chi perde le elezioni e quindi ha il compito di esercitare il controllo, può legittimamente vedersi assegnate le commissioni di controllo - i servizi segreti, la Rai Tv, l'Antimafia - e la presidenza di una delle due Camere per l'esercizio funzionale della dialettica e della rappresentanza parlamentare. Tra l'altro ci sarebbe un effetto indotto anche all'interno dei due Poli: queste cariche verrebbero sottratte all'organigramma dei vincitori e richieste di lottizzazioni interne.

E quale dovrebbe essere il percorso pratico per arrivare a definire queste regole?

Prima di tutto un grande dibattito parlamentare in cui ogni forza politica assume l'impegno. Poi gli strumenti sono due. O un «patto tra gentiluomini» in cui ogni coalizione con il suo premier garantisce per le regole da far approvare subito dopo le elezioni, o una mozione unitaria in Parlamento.

Dovrebbero già fischiarle le orecchie: questo è consociativismo.

No, è il contrario. Apparentemente sembra consociativismo, sostanzialmente significa dire no, sempre no, apertamente no a ipotesi consociative. Tra l'altro il consociativismo non è basato sulle regole ma sulla prassi. Per esempio, se si stabilisce la regola che la presidente di una delle due Camere va alla coalizione sconfitta alle elezioni e un principio notificato agli elettori prima della campagna elettorale alla luce del sole. Il consociativismo e l'arte della sopravvivenza, la regola è l'arte della convivenza.

Be', però quando voi di destra avete vinto le elezioni, avete dato l'impressione di voler prendere tutto. Altro che regole.

Quel muro contro muro è stato l'erede legittimo della cultura del sospetto e della diffidenza tra due schieramenti non ancora definiti e omogenei.

Veniamo alla questione delle elezioni. Secondo lei quando bisogna votare?

Mi dia un argomento per non votare il più presto possibile.

A ottobre?

Il più presto possibile, oggi è ottobre, ieri era settembre, domani può essere gennaio.

Però qualche vostro alleato non la pensa così. Guardi questa dichiarazione di D'Onofrio. E si parla di un patto tra Ccd e Buttiglione per votare addirittura nel '97.

D'Onofrio è un logico e un cartesiano, e quindi prima di rispondergli aspetto di vedere formalizzata la sua proposta all'interno del Polo.

Però Mastella e Casini dicono da settimane cose analoghe.

Non ne abbiamo mai parlato.

E quando solleveranno, come dire?, ufficialmente l'argomento, lei come risponderà?

Ascolterò compiutamente la tesi antitetica alla mia. Poi faremo un discorso aperto, arioso.

Comunque mica c'è tanto da sapere. Quelli che non vogliono le elezioni sono stati spesso intervistati dai giornali.

Io non ritengo che a un'intervista bisogna rispondere con un'intervista. L'intervista è un atto personale e come tale rispettabile. Ma il ragionamento avviene presente l'altra parte. Si potrebbe supplire con un'intervista mia a D'Onofrio.

Lei ci crede a D'Alema che dice che vuole votare a ottobre?

Sì.

E a Berlusconi crede?

Sì.

A tutti e due? Complimenti. Ma qualche alleato da una parte e dall'altra nicchia.

I giochetti non servono. Se D'Alema e Berlusconi hanno deciso di volere le elezioni, non ci sono motivi per non credergli. In più, lo dibattito io non ho titolo per intervenire in quello del centro-sinistra. Ma ne ho per intervenire in quello del centro-destra. E lì ci confronteremo.